Unione Nazionale Cooperative Italiane

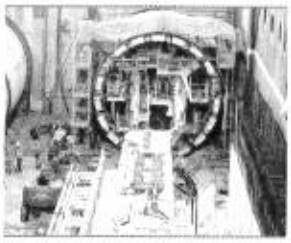
Rassegna Stampa

del

13 febbraio 2019

Appalti, si allontana il decreto Correzioni Ue solo con il Ddl

Procedura d'infrazione. Palazzo Chigi lavora alla risposta alla lettera di messa in mora di Bruxelles che punta l'indice soprattutto sul subappalto: la riforma organica del codice sarà fatta per delega



Una riforma organica del codice degli appalti che corregga anche le obiezioni fatte da Bruxelles si farà con il disegno di legge delega approvato dal Consiglio dei ministri e non ancora approdato in Parlamento. È questo l'orientamento di Palazzo Chigi che sta mettendo a punto la risposta alla lettera di messa in mora dell'Unione europea inviata quindici giorni fa.

Sembra allontanarsi quindi l'ipotesi di un decreto legge che intervenga immediatamente sul codice. L'ipotesi di un decreto più volte era stata ventilata nei giorni scorsi, soprattutto dal vicepremier leghista Matteo Salvini, che ha parlato di un decreto «cantieri veloci». Anche le imprese di costruzioni hanno più volte chiesto, per voce dell'Ance, un provvedimento urgente che corregga immediatamente il codice, prendendo spunto proprio dai rilievi mossi dall'Unione europea.

La convinzione di Palazzo Chigi è che con il Ddl si possa affrontare in modo organico la riforma evitando strappi. Nei giorni scorsi era stato il vicepremier pentastellato Luigi Di Maio a dire che la riforma si sarebbe fatta in otto mesi.

Probabilmente nel governo c'è anche l'esigenza di trovare una risposta condivisa sul tema degli appalti fra una Lega più interventista e M5s più attendista. Finora non si è riusciti a varare nessuna norma, nonostante i numerosi annunci, con l'eccezione di quella contenuta nella legge di bilancio che alza a 150mila e a 350mila euro le soglie per le trattative private e per competizioni informali e snelle.

Una norma che aveva provocato la critica molto dura del presidente dell'Anac, Raffaele Cantone. E proprio la notizia trapelata nei giorni scorsi della domanda presentata da Cantone al Csm per tornare a fare il magistrato, lasciando quindi l'Anac al più tardi alla fine del suo mandato, nell'aprile 2020, ha probabilmente indotto il governo a qualche cautela in più sulla riforma del codice. Cantone non ha infatti nascosto la propria opposizione a provvedimenti che stravolgano il quadro legislativo.

Ora la priorità è rispondere alla Ue. Il codice è finito nel mirino della Commissione Ue per la «mancata conformità del quadro giuridico italiano alle direttive del 2014 in materia di contratti pubblici» (le numero 23, 24 e 25). Per la risposta c'è tempo comunque fino a marzo.

Le norme italiane nel mirino di Bruxelles sono numerose, ma fra i rilievi più gravi ci sono quelli relativi al subappalto su cui si evidenziano ben sei violazioni relative ad altrettante norme: a) il divieto di subappaltare più del 30% di un contratto pubblico; b)l'obbligo di indicare la terna di subappaltatori proposti; c)il divieto per un subappaltatore di fare a sua volta ricorso a un altro subappaltatore; d)il divieto per il soggetto sulle cui capacità l'operatore intende fare affidamento di affidarsi a sua volta alle capacità di un altro soggetto; e) i divieti per diversi offerenti in una determinata gara di fare affidamento sulle capacità dello stesso soggetto, per un potenziale subappaltatore indicato di presentare a sua volta offerta e per lo stesso soggetto di essere offerente e subappaltatore di un altro offerente; f) divieto per gli offerenti di avvalersi delle capacità di altri soggetti quando il contratto riguarda progetti che richiedono opere complesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

Banca d'Italia, M5S torna all'attacco sulle nomine

Lo scontro su Via Nazionale. Il Movimento: «Cambiare senza paure». Patuelli (Abi): «Siamo per l'assoluta indipendenza di Bankitalia». Da venerdì si blocca il vertice dell'Ivass

roma

«Quello che vogliamo, come Governo del cambiamento, è solo di esprimerci sui nomi dei vertici di Banca d'Italia e Consob. Ci è consentito dalla legge e lo faremo senza paura di toccare qualche potere forte». Con un nuovo post pubblicato in mattinata sul blog delle Stelle il primo partito di governo ha ieri spazzato via ogni interpretazione di apertura alla nomina del vicedirettore Luigi Federico Signorini e ha ribadito la sua posizione di ferma contrarietà al rinnovo. La posizione non cambia, dunque: «chi ha partecipato alla vigilanza degli ultimi anni - si legge nel post -, la più fallimentare della nostra storia, non può rimanere al suo posto come se nulla fosse successo».

Per M5S, che lo scorso ottobre non si fece sentire quando passò la conferma per il secondo mandato di Fabio Panetta, altro vicedirettore di Bankitalia che è supplente del Governatore nel Consiglio direttivo della Bce e membro del Consiglio di vigilanza del Meccanismo di vigilanza unico, «cambiare i vertici, azzerarli se necessario, serve anche a mandare un messaggio ai risparmiatori traditi: lo Stato torna ad essere garante del risparmio, sciogliendo i legami incestuosi tra politica e finanza».

In questa situazione di stallo, nell'attesa di capire quali saranno le prossime mosse del presidente del Consiglio e del ministro dell'Economia, ieri il Direttorio di Bankitalia s'è riunito come di consueto ma senza la partecipazione di Signorini. Un format a quattro che potrebbe proseguire, in linea teorica, per settimane. Almeno fino al 10 maggio, quando terminano i mandati del direttore generale, Salvatore Rossi, che è anche presidente dell'Ivass, e del vicedirettore, Valeria Sannucci. Da via Nazionale non sono arrivate repliche alla nuova presa di posizione dei Cinquestelle. La Banca d'Italia, d'altra parte, ha sempre spiegato in ogni sede istituzionale che l'azione della vigilanza può ridurre la probabilità delle crisi bancarie e finanziarie, ma non può certo eliminarle. E il fatto che nel nostro Paese si siano registrati casi di crisi bancarie non può di per se essere considerato una prova di manchevolezze dell'azione di vigilanza, così come l'esistenza di reati non indica necessariamente manchevolezze da parte della polizia. Non solo. Il fatto che gli aiuti di Stato erogati al settore finanziario nazionale nell'ultimo decennio siano stati molto inferiori a quelli registrati in media nell'area dell'euro, pur in presenza di una crisi economica molto più grave, suggerisce al contrario che la vigilanza in Italia sia stata relativamente efficace. Si tratta di posizioni sostenute davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta della scorsa legislatura,che non ha evidenziato responsabilità in capo a Bankitalia, e su cui potrebbe tornare oggi il governatore, Ignazio Visco, atteso a Milano per un doppio appuntamento pubblico in Bocconi.

Venerdì 15 febbraio, invece, è l'ultimo giorno di operatività del vertice Ivass. Per i due consiglieri con mandato scaduto lo scorso 31 dicembre, Riccardo Cesari e Alberto Corinti, sono infatti terminati anche i 45 giorni di prorogatio. L'Istituto che vigila sulle assicurazioni di fatto non può ora più assumere provvedimenti quali sanzioni o autorizzazioni a fusioni e acquisizioni o, ancora, decisioni in materia di Solvency II cui devono adeguarsi le compagnie. Senza i due consiglieri non può riunirsi infatti neppure il Direttorio integrato, dove siedono il governatore della Banca d'Italia, il direttore generale e presidente Ivass, i tre vice direttori generali della Banca d'Italia e i due consiglieri dell'Istituto. La presenza di almeno uno di questi ultimi è infatti necessaria, e in questo caso nessuno dei due è più in carica. Il rinnovo di Cesari e Corinti, vale ricordarlo, era stato proposto, secondo i termini di legge, dal governatore Ignazio Visco al ministero dello Sviluppo economico, ma l'iter si è fermato nelle stanze di via Veneto, e non è mai arrivato a palazzo Chigi. Ieri per l'assoluta indipendenza di Bankitalia s'è espresso il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

TEMPI PIù LUNGHI

Slitta ancora il fondo risparmiatori

Domani le associazioni al ministero dell'Economia ma senza date certe per l'ok

I tempi per il via libera al primo decreto attuativo del fondo risparmiatori da 1,5 miliardi introdotto dalla manovra si allungano rispetto al calendario indicato dal governo nei giorni scorsi. Domani il sottosegretario all'Economia Alessio Villarosa (M5S) incontrerà le associazioni dei risparmiatori, che nei giorni scorsi avevano chiesto a gran voce la convocazione. Ma nessuno nel governo è disposto a scommettere sul fatto che questa sia davvero la settimana giusta, come annunciato dal vicepremier Di Maio sabato scorso a Vicenza. E lo stesso Villarosa riconosce che non c'è una «data precisa» prevista per il via libera.

Il tema ha dominato le discussioni ieri in Aula alla Camera. All'ordine del giorno c'era il decreto Carige, su cui Montecitorio ha respinto tutti gli emendamenti in vista dell'approvazione di oggi per il passaggio del testo al Senato. La battaglia del resto si era già giocata in commissione Finanze, dove tra inammissibilità e voti contrari sono caduti i correttivi che puntavano ad aumentare le pene per i reati finanziari e a stringere sui passaggi da ruoli di vigilanza a posti da amministratore. Tutti temi su cui i Cinque Stelle annunciano di voler tornare «nel primo provvedimento utile», che dovrebbe essere individuato nel disegno di legge banche previsto anche nell'elenco dei collegati alla manovra.

Ma alla Camera il decreto Carige ha rappresentato più che altro l'occasione per le opposizioni di attaccare sulle incognite del fondo risparmiatori. Dal Pd a Forza Italia, è stata una pioggia di richieste al governo di spiegare ufficialmente le obiezioni arrivate dalla commissione Ue su platea, necessità di un passaggio giudiziale o arbitrale, burden sharing e uscita dal mercato dei prodotti finanziari (come dettagliato sul Sole 24 Ore del 2 febbraio). Richieste di chiarimenti respinte dal governo perché considerate «non attinenti» alla questione Carige.

Ma l'allungamento dei tempi sia rispetto alla scadenza prevista dalla manovra (30 gennaio) sia al calendario indicato nei giorni scorsi mostra che l'idea di andare avanti a prescindere dalle obiezioni Ue è più complicata del previsto. Nelle riunioni di questi giorni al ministero dell'Economia è stato sottolineato il fatto che il rischio di procedura d'infrazione, con tanto di obbligo di recuperare i rimborsi riconosciuti illegittimamente, espone a responsabilità erariali in grado di bloccare sia l'iter dei provvedimenti attuativi sia l'attività della commissione tecnica che dovrebbe vagliare le domande.

Le bozze di decreto provano ad andare incontro alle obiezioni Ue, escludendo a priori dai rimborsi clienti professionali e investitori qualificati e affidando alla commissione il compito di valutare la presenza di «violazioni massive» del Testo unico della finanza. Ma in gioco c'è anche il Codice civile (articolo 2043) ,che prevede rimborsi quando il danno è «ingiusto» per «fatto doloso e colposo». Entrambe le normative, domestica e comunitaria, spingono per la presenza di un giudice o un arbitro: ma il ritorno in gioco di queste figure sarebbe un passo indietro politicamente complicato da gestire per la maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Tr.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburrini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:2
Foglio:1/1

LE REAZIONI

Il no unica strada per M5S ma la Lega auspica «una sintesi»

Di Maio diserta il vertice
Il comitato francese per la Torino-Lione: analisi di parte

Manuela Perrone
ROMA

Le posizioni dei gialloverdi sulla Tav restano lontane. La pubblicazione dell'analisi costi-benefici e della relazione giuridica all'indomani dei risultati del voto abruzzese acuisce le distanze tra M5S e Lega. Con i Cinque Stelle, feriti, che colgono la palla al balzo per rinvigorire il loro no all'Alta Velocità Torino-Lione. E con i leghisti che minimizzano la portata del dossier, senza però forzare la mano. «Leggerò le carte, ma resto della mia idea», commenta Matteo Salvini senza infierire. Aspetta di incontrare Luigi Di Maio, eclissato anche ieri, per trovare insieme una exit strategy. Il premier Giuseppe Conte mantiene la riserva sulla decisione finale. «Vero che è un progetto già varato e di interesse europeo - afferma a Strasburgo - ma il Governo ha ritenuto corretto riaggiornare le valutazioni che giustificano l'opera, che risalgono a 25 anni fa».

Il compito di cannoneggiare contro la Tav è lasciato al ministro dei Trasporti Danilo Toninelli: «I numeri sono estremamente negativi, direi impietosi». «Lo stop è l'unica via», sostengono i senatori M5S. Di Maio tace e diserta il vertice mattutino a Palazzo Chigi. Si parla di un summit notturno con i suoi ministri. Viene smentita l'idea di istituire una "segreteria politica", ma in tanti chiedono una squadra che affianchi il capo politico. Tav e voto sul processo a Salvini finiscono per intrecciarsi. «Non si può cedere su entrambi i fronti», ragionano nel M5S. Almeno non subito. Salvini, intanto, vede i suoi parlamentari alla Camera in serata e invita alla cautela. I suoi uomini al ministero dei Trasporti, i sottosegretari Edoardo Rixi e Armando Siri, usano parole concilianti e confidano in un punto con Toninelli entro la settimana. «Discuteremo attorno a un tavolo e troveremo una sintesi di buon senso», dice Siri. Rixi è convinto che si possa trattare con il M5S sui costi non valutati e sui risparmi possibili, anche chiedendo più fondi a Bruxelles.

L'unica tentazione comune ai due partner di governo è ancora solo quella di rinviare il verdetto dell'Esecutivo sulla Tav a dopo le europee. Il referendum potrebbe tornare utile. A rilanciarlo è il capogruppo leghista a Montecitorio, Riccardo Molinari, secondo cui l'analisi costi-benefici «non è il Vangelo». Il 26 maggio si terranno però le regionali piemontesi e il Carroccio corre il rischio di perdere i voti dei Sì Tav. Il governatore Pd Chiamparino è in trincea: «Ora è chiaro chi vuol mettere il Piemonte in un angolo». Sulla tenuta della linea attendista peseranno le mosse di Francia e Ue. Parigi fa sapere solo che i suoi esperti «stanno analizzando» il dossier. Ma Stéphane Guggino, del Comité Lyon-Turin, attacca: «L'analisi è straordinariamente di parte». Stamane Marco Ponti, coordinatore dei 5 esperti che hanno firmato il documento economico (Pierluigi Coppola ha scelto di consegnare a Toninelli la sua controanalisi), sarà audito in commissione Trasporti. Silvio Berlusconi è *tranchant*, come tutta Fi: «È uno studio costruito apposta per chi non vuole la Tav, sono pazzi». E il presidente dell'Europarlamento, Antonio Tajani, riferisce a Conte come Strasburgo «ritenga di prioritario interesse la realizzazione anche della Tav».

Peso:12%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,3
Foglio:1/3

Tav, scontro sui costi superiori ai benefici Le imprese: così perdiamo 50mila posti

ALTA VELOCITÀ

Il M5S: lo stop è l'unica via
Toninelli: numeri impietosi
Un commissario non firma

I costi della Tav Torino-Lione superano i benefici. È la conclusione della commissione nominata dal ministero dei Trasporti. Il M5S ribadisce: «Lo stop è l'unica via». Toninelli: «Numeri impietosi, deciderà il governo» ma la Lega auspica una sintesi. Il commissario straordinario Foietta parla di analisi-truffa. Per le imprese torinesi, i numeri sono il risultato di un lancio di dadi. Non ha firmato uno dei 6 commissari, che si è dimesso per non partecipare alla stesura del testo. Il presidente di Confindustria Boccia: «La Tav è una grande occasione per dare lavoro a 50mila persone». *a pagina 3*

GRANDI OPERE

ALESSANDRO DI MARCO/AP

Il tunnel sotto le Alpi. Il cantiere della Tav a Chiomonte: secondo l'analisi tecnica pubblicata ieri dal Mit i costi superano di 7-8 miliardi i benefici

Primo Piano

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,3
Foglio:2/3

Analisi Tav negativa, è scontro sui numeri La decisione slitta

Il documento. I costi superano i benefici di 7-8 miliardi ma non si tiene conto della spesa divisa fra Italia, Francia e Ue. Per non fare l'opera si spenderà fino a 3,6 miliardi (ma le voci non sono sommate)

Giorgio Santilli

L'analisi costi-benefici della Tav Torino-Lione è stata finalmente pubblicata ma questo non ha coinciso con il giorno del giudizio per l'opera. Anzitutto perché il documento messo a punto dalla squadra coordinata da Marco Ponti e pubblicato sul sito del ministero delle Infrastrutture non è stato affatto accolto come la Bibbia, come aveva auspicato il ministro Toninelli, ma coperto da una raffica di critiche tecniche e politiche cui comincerà a rispondere già oggi, in audizione alla Camera, lo stesso Ponti. Uno dei membri della commissione, Pierluigi Coppola, non ha firmato il documento finale e ha presentato a Toninelli una analisi alternativa.

In secondo luogo, l'analisi presentata ieri non ha alcun valore operativo e sembrano allungarsi invece i tempi di una pronuncia politica definitiva che decida se l'opera debba andare avanti o fermarsi. «Dati impietosi», ha detto Toninelli, confermando la posizione M5s per la sospensione e immaginando che l'analisi costi-benefici davvero contribuisca a chiarire il quadro politico.

I numeri, anzitutto. In entrambi gli scenari proposti, quello ottimistico basato sui dati di traffico dell'Osservatorio della Torino-Lione e quello realistico basato su stime di traffico più basse elaborate dalla task force, i costi superano largamente i benefici di 7-8 miliardi. Questo risultato porta a dire che l'opera non va assolutamente realizzata, anche se le contestazioni (e le parole pesanti) sono già partite ieri. Il commissario straordinario per l'asse Torino-Lione, Paolo Foietta, ha parlato di «analisi truffa con i numeri voluti dal padrone» (e Ponti ha annunciato di volergli far causa). L'analisi comunque dà un risultato netto, senza appello, nonostante molti tecnici concordino che Ponti tenda a sottostimare i benefici ambientali indotti dalle opere ferroviarie e a sovrastimare l'impatto positivo per l'ambiente delle innovazioni tecnologiche su auto e Tir.

Ovviamente l'Europa la vede in modo diverso sul fatto che le ferrovie possano modificare il sistema dei trasporti in senso meno inquinante. Tutta la politica Ue è centrata sulla ferrovia. E certamente se il governo dovesse usare l'analisi costi-benefici per tutte le opere ferroviarie poche si salverebbero, mentre sopravvieverebbero forse più strade. Qui c'è un primo limite dell'analisi costi-benefici come strumento. Si sospendono tutte le opere ferroviarie al Sud che non avrebbero certo Acb positive? E la Roma-Pescara di cui ha parlato qualche giorno fa il vicepremier Di Maio? Se poi a proporla è un governo che dice di voler puntare la politica di crescita sugli investimenti pubblici, la contraddizione dell'uso di uno strumento così selettivo sulla ferrovia è ancora più forte.

Ma c'è un'altra obiezione non tanto all'analisi svolta da Ponti, quanto all'utilità dello strumento ai fini della decisione politica. L'opera considera infatti i costi totali, senza valutare la loro ripartizione fra Italia, Francia e Unione europea. È un'analisi, per intenderci sull'utilità o meno dell'opera in sé, come se la svolgesse un soggetto terzo, l'Onu o la Banca mondiale. Ma non è uno strumento sull'utilità effettiva vista dall'Italia, rapportata cioè ai costi sostenuti dallo Stato italiano, previsti in 5,6 miliardi sugli 11,5 totali (tratta nazionale compresa).

Detto in altri termini, se l'Unione europea aumentasse il proprio contributo sulla tratta internazionale dal 40 al 50% (come pure è stato ipotizzato fino a un anno fa), l'analisi costi-benefici così impostata non lo registrerebbe. E neanche se, per paradosso, la Ue decidesse di regalarci l'opera finanziandola integralmente.

Molto più concreto per il decisore politico è il confronto dei costi fra il «fare» e il «non fare». Il secondo numero importante dell'analisi è infatti quello del costo della mancata realizzazione dell'opera. Molto meno strillato dal ministero delle Infrastrutture e praticamente nascosto nell'analisi, al punto che una somma dei possibili fattori che pesano su

Peso:1-23%,3-28%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

questo dato non si trova. L'unico dato che si ricava dall'analisi giuridica è quello derivante dalle penali e dalla restituzione dei fondi: si arriva fino a un totale di 1,7 miliardi.

Comunque non ci sono sommate da nessuna parte due voci molto rilevanti. Una è quella del costo per il ripristino dei luoghi stimati nell'analisi economica (pagina 68) in 347 milioni. L'altra è quella per i lavori di messa in sicurezza della linea storica per cui l'analisi assume un costo massimo di 1,5 miliardi (ma nel progetto di riferimento elaborato da Telt si arrivava a 1,7).

Sommate queste due voci agli 1,7 miliardi per le penali si arriva a un totale dell'ordine di 3,5-3,6 miliardi (come anticipato dal Sole 24 Ore).

Nell'analisi del ministero

7-8 miliardi

Il rapporto costi-benefici del completamento della Tav, secondo l'analisi del ministero delle Infrastrutture, è negativo e oscilla tra -6.995 milioni -7.805 milioni

3,6 miliardi

Per non completare l'opera si spenderà fino a 3,5-3,6 miliardi, tra costo per il ripristino dei luoghi e lavori di messa in sicurezza della linea storica

10-16 miliardi

Le minori accise incassate con la Tav portano il bilancio complessivo negativo da 10 a 11,6 miliardi nello scenario "realistico" e a 16 miliardi in quello "Osservatorio 2011"

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,5
Foglio:1/2

Reddito di cittadinanza, la Lega va all'attacco

DECRETONE

Raffica di emendamenti
Dialogo Di Maio-Regioni
sui navigator: intesa difficile

Assalto al Decretone in Parlamento. Lega e M5S firmano meno di un centinaio delle quasi 1.600 proposte di modifica ma attraverso gli emendamenti i due alleati riscrivono capitoli interi del reddito e di Quota 100. È il partito di Matteo Salvini a intestarsi la battaglia per fissare paletti più severi contro l'accesso degli stranieri al nuovo beneficio e a chiedere che gli incentivi per le assunzioni non si possano sommare agli sgravi delle imprese del Sud per gli under 35 (scatenando le ire della ministra 5S Barbara Lezzi). Intanto sono giorni decisivi per cercare una (difficile) intesa tra governo e regioni sui navigator, i 6mila "coach" che l'esecutivo è intenzionato ad assumere, attraverso Anpal Servizi, con contratto di collaborazione, per aiutare i percettori di reddito di cittadinanza a reinserirsi nel mercato del lavoro.

Servizi a pagina 5

Assunzione navigator, intesa difficile tra Di Maio e Regioni

Reddito di cittadinanza. Dopo quattro ore di incontro per la prima volta segnali di avvicinamento tra le due parti. Il possibile accordo deve poi passare per la Conferenza Stato-Regioni ed essere recepito dal Dl

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Settimana decisiva per cercare una (difficile) intesa tra governo e regioni sui navigator, i 6mila "coach" che l'esecutivo è intenzionato ad assumere, attraverso Anpal Servizi, con contratto di collaborazione (al momento di 24 mesi), per aiutare i percettori di reddito di cittadinanza a reinserirsi nel mercato del lavoro.

Al termine di quattro ore di incontro, ieri a Roma, tra il vice premier, Luigi Di Maio, e gli assessori regionali al lavoro, sono emersi, per la prima volta, segnali di avvicinamento, dopo un muro contro muro durato mesi. I tecnici di governo e regioni cercheranno di raggiungere un accordo da portare in conferenza Stato-Regioni che disciplini, nel dettaglio, e senza invasioni di campo, le modalità di assunzione e le specifiche funzioni dei navigator. L'eventuale intesa sarà poi recepita in un emendamento del governo al decretone che andrà in Aula al Senato la prossima settimana.

Il tema è tuttavia delicato, e a forte rischio contenzioso, anche perché i 6mila navigator, nei fatti, andrebbero ad affiancarsi (e a sovrapporsi) agli operatori dei centri per l'impiego, probabilmente collocandosi anche fisicamente nelle stesse strutture pubbliche, per svolgere funzioni in materia di politica attiva, la cui gestione è regionale. Il timore, insomma, è quello di alimentare un ulteriore contingente di lavoratori precari, peraltro, a oggi, da reclutare senza procedure selettive, che un domani potrebbero chiedere la stabilizzazione, che graverebbe sui bi-

Peso:1-4%,5-24%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,5
Foglio:2/2

lanci regionali.

Il ministro Luigi Di Maio ha confermato la «necessità» di assumere questi "coach"; nei territori l'Italia appare spaccata in due, con il Nord e Centro più restii a utilizzare i "navigator" del governo (e a rinunciare ai propri modelli di politica attiva); mentre le regioni del Sud, generalmente più in difficoltà, potrebbero avere più bisogno di nuovi ingressi considerando che, da maggio, all'attuale platea di disoccupati che affollano i centri per l'impiego si aggiungeranno i percettori del reddito di cittadinanza.

Certo è che, senza un'intesa con i governatori, da cui dipendono i centri per l'impiego, sarà difficile far decollare la nuova misura di contrasto alla povertà e di politica attiva (e, di conseguenza, il patto per il lavoro propedeutico all'inserimento occupazionale).

«L'incontro con il ministro Di Maio è stato positivo - ha commentato al Sole24Ore la coordinatrice degli assessori regionali al Lavoro, Cristina Grieco (Toscana) -. Mi auguro si possa arrivare a una soluzione condivisa». Un clima meno teso, dunque, rispetto alle dichiarazioni di poche ore prima del confronto quando le regioni minacciavano ricorso alla Consulta.

Nel corso del faccia a faccia di ieri, l'esecutivo ha confermato, inoltre, il piano di stabilizzazione dei 1.600 nuovi operatori dei centri per l'impiego (deliberati dal precedente governo) che si aggiungeranno alle 4mila nuove assunzioni previste in manovra (dovrebbero essere sbloccate anche le procedure amministrative per far partire il reclutamento). Qui il nodo è essenzialmente il fattore tempo, visto che si dovranno bandire concorsi pubblici per le immissioni in ruolo.

Da approfondire anche il tema delle attività di vigilanza e controllo, compiti che oggi esulano da quelli assegnati al personale dei centri per l'impiego.

Prima delle regioni, il ministro Di Maio ha incontrato i comuni (interessati agli adempimenti connessi al patto per l'inclusione), impegnandosi a recepire alcune loro istanze. Ci sarà uno stanziamento ad hoc per supportare i progetti di pubblica utilità: «Sono stati confermati 300 milioni derivanti dall'ex pacchetto Rei (Reddito di inclusione, ndr) - ha sottolineato il presidente dell'Anci e sindaco di Bari, Antonio Decaro -. Poi ne arriveranno altri 120-130 milioni l'anno a partire dal 2020».

Cristina Grieco. L'assessore al Lavoro della Regione Toscana (e coordinatrice degli assessori regionali al Lavoro) ha detto: «L'incontro con il ministro Di Maio è stato positivo. Mi auguro si possa arrivare a una soluzione condivisa».

FOTOGRAMMA

Nodo contenzioso. I 6mila navigator rischiano di sovrapporsi agli operatori dei centri per l'impiego

Il ritaglio fotocopiato è ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,5
Foglio:1/2

Quota 100: le Pmi pagano un miliardo in più di Tfr

PREVIDENZA

L'effetto finanziario sul 2019 per l'uscita di 66mila addetti da imprese medio-piccole

Disparità con il datore di lavoro pubblico per il quale sono previsti prestiti e rinvii

Alle imprese Quota 100 potrebbe costare quest'anno un miliardo in più per le liquidazioni del Trattamento di fine rapporto (Tfr). Si tratta di un effetto finora non considerato. E la stima del miliardo è molto prudenziale, visto che si riferisce alla liquidazione del Tfr maturato solo negli ultimi 11 anni. La questione emerge dalla Relazione tecnica(Rt) del decreto secondo cui dei 102mila lavoratori dipendenti del settore privato che quest'anno potrebbero pensionarsi con Quota 100 o con l'anticipo a requisiti non più adeguati alla speranza di vita, 36mila sono a contratto in aziende con più di 50 addetti. La loro uscita determinerebbe nel 2019 pagamenti per 585 milioni di Tfr (al lordo del Fisco) da parte del Fondo di Tesoreria Inps. Gli altri 66mila lavoratori sono invece alle dipendenze di aziende minori. Al netto di coloro che hanno scelto di girare il Tfr maturando a una forma di previdenza complementare e considerando un Tfr medio uguale a quello dei loro colleghi delle imprese più grandi, vale a dire 18mila euro nel 2019, il risultato è un monte liquidazioni attorno al miliardo.

Colombo e Rogari *a pagina 5*

Primo Piano

PREVIDENZA

Quota 100: per le piccole imprese un miliardo di Tfr in più quest'anno

L'effetto finanziario è legato all'uscita di 66mila addetti
Per altri 36mila paga l'Inps

Davide Colombo
Marco Rogari
ROMA

Alle imprese "quota 100" potrebbe costare quest'anno un miliardo in più per le liquidazioni del Tfr. Si tratta di un effetto finanziario dei nuovi pensionamenti finora non considerato. E la stima del miliardo, vale dirlo subito, è molto pru-

Il presente documento ed ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servz. di Media Monitoring

denziale, visto che si riferisce alla liquidazione del Tfr maturato solo negli ultimi undici anni.

La questione, nella Relazione tecnica del decreto di gennaio, è trattata solo indirettamente. Partiamo allora da quella piccola traccia per capirne di più. Secondo la Rt dei 102mila lavoratori dipendenti del settore privato che quest'anno potrebbero pensionarsi con "quota 100" o con l'anticipo a requisiti non più adeguati alla speranza di vita, 36mila sono a contratto in aziende con più di 50 addetti. La loro uscita determinerebbe nel 2019 pagamenti per 585 milioni di Tfr (al lordo del fisco) da parte del Fondo di Tesoreria Inps, dove dal 2007 viene versato il Tfr maturando per chi ha deciso di non dirottarlo su un fondo pensione complementare. Gli altri 66mila lavoratori sono invece alle dipendenze di aziende minori. Al netto di coloro che hanno scelto di girare il Tfr maturando a una forma di previdenza complementare (non più del 15% stando alle statistiche Covip) e considerando un Tfr medio uguale a quello dei loro colleghi delle imprese più grandi, vale a dire 18mila euro nel 2019, il risultato è un monte liquidazioni attorno al miliardo. Per le aziende si tratta di un onere aggiuntivo rispetto al flusso di liquidazioni ipotizzabile senza la controriforma governativa.

Quanto peseranno sui bilanci queste risorse da reperire? Secondo dati Covip nel 2017 (ultimo anno registrato) su 25,6 miliardi di Tfr generato dal sistema produttivo, 14 miliardi sono stati accantonati in aziende (come meno di 50 addetti), 6 miliardi sono stati girati al Fondo di Tesoreria Inps e più o meno altrettanti ai fondi pensione. La ripartizione si ripete senza variazioni dal 2007, anno del varo dell'ultima riforma della previdenza complementare, accompagnata da un'adesione con silenzio/assenso.

Il miliardo in più da liquidare nei prossimi mesi è una sottostima, come detto. Perché non tiene conto anche del Tfr maturato prima del 2007 e non riscattato in anticipo, dai lavoratori quotisti in uscita dalla aziende con più di 50 addetti e dalle aziende minori. Quei versamenti passati hanno generato un stock finanziario, finora non quantificato da fonti ufficiali, che dovrà essere ora liquidato.

Il datore di lavoro pubblico si è cautelato dagli effetti finanziari di "quota 100": per il pagamento del Tfs/Tfr dei dipendenti in uscita sono previsti posticipi e, per chi volesse anticipare l'incasso fino a 30mila euro (forse 50mila dopo gli emendamenti al decreto) si lavora a un finanziamento bancario agevolato, da definire con l'Abi. Le aziende private, invece, dovranno pagare integralmente. E subito. Una circostanza che potrebbe pesare anche sulla scelta di fare assunzioni sostitutive, al di là delle pianificazioni di budget in una prospettiva di recessione economica.

La controriforma pensionistica gialloverde, in materia di Tfr, segna dunque un'altra occasione mancata. Quel salario differito, che è sopravvissuto a svariati riassetti degli ammortizzatori sociali e della contrattazione, avrebbe potuto essere riconsiderato, magari consentendo ai lavoratori di incassarlo come frazione in più della busta paga netta.

Che il Tfr non brilli tra gli oggetti d'attenzione del legislatore lo dimostra anche l'ultimo tentativo di ridefinirne la destinazione. Parliamo dell'operazione "Tfr in busta paga" lanciata dal governo Renzi con la legge di Bilancio 2015, assieme al famoso bonus da 80 euro, con l'intento di rafforzare il potere di acquisto dei lavoratori. Nei tre anni di sperimentazione che si sono chiusi nel giugno del 2018 i dipendenti privati che hanno chiesto l'erogazione mensile della liquidazione maturanda insieme con lo stipendio (la cosiddetta quota integrativa della retribuzione; Qu.I.R.) sono stati poco più di 205mila. Diverse ragioni spiegano il fallimento (molto annunciato) di quell'esperimento. La maggior parte degli osservatori disse subito, al debutto della misura nel giugno 2015, che era fiscalmente poco conveniente. Il Tfr girato in busta è stato tassato con l'aliquota Irpef ordinaria (più addizionali regionali e comunali), meno favorevole rispetto all'imposta sostitutiva sulle prestazioni di previdenza complementare o alla tassazione separata sul Tfr pagato dall'azienda a fine contratto.

Il datore di lavoro pubblico si è cautelato dagli effetti della riforma; i privati dovranno pagare tutto e subito

25,6

Tfr in miliardi

Ogni anno su 25,6 miliardi di Tfr, 14 sono accantonati in aziende minori, 6 sul Fondo di Tesoreria Inps e altri 6 ai fondi pensione

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburrini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,8
Foglio:1/2

PANORAMA

EUROPARLAMENTO

Conte sotto accusa Dura la replica: «Offese all'Italia»

Un attacco politico con venature personali. È quanto è andato ieri in scena all'Europarlamento di Strasburgo dove il premier Conte è stato tacciato di essere un burattino nelle mani di Salvini e Di Maio, come ha detto il leader dei Liberali, Verhofstadt. Dura la replica di Conte: «Non sono un burattino, lo è invece chi risponde alle lobby. Non offendete me, ma il popolo italiano che rappresento». *a pagina 8*

Strasburgo, Conte sotto attacco Salvini: insulti dai burocrati Ue

ALL'EUROPARLAMENTO

Verhofstadt: «Per quanto sarà un burattino mosso da Salvini e Di Maio?»

Il premier: «Rappresento un intero popolo, burattino è chi risponde alle lobby»

Beda Romano
Dal nostro inviato
STRASBURGO

Il premier Giuseppe Conte sperava probabilmente che l'atmosfera del Parlamento europeo sarebbe stata ovattata come quella del Consiglio europeo, a cui è ormai abituato. Nulla di tutto ciò. In occasione di un infuocato dibattito sul futuro dell'Europa qui a Strasburgo, numerosi deputati hanno criticato ieri come non mai il governo italiano, le sue scelte di politica economica, i suoi comportamenti nei confronti di alcuni partner, le sue posizioni nei consessi comunitari o sul fronte migratorio.

A iniziare l'acceso dibattito parlamentare è stato lo stesso premier con un discorso di 40 minuti in cui ha toccato in modo generale (e spesso retorico) tutti i grandi temi del momento. In un primo momento, ha criticato le regole di bilancio imposte ai paesi membri, soprattutto nel quadro della moneta unica. Ha parlato della necessità di creare «un popolo europeo», anche «con qualche dose di creatività» pur di vincere «la disillusione europea» che affligge molti paesi membri.

A proposito del governo della zona euro, il premier ha criticato una politica economica troppo segnata da «indirizzi liberisti», da «una privatizzazione dei servizi», da «una deregolamentazione (...) e anche da una contrazione (...) delle politiche di welfare» che hanno provocato diseguaglianza sociale. Ha denunciato un eccessivo «rigorismo» dei conti pubblici. Le riforme strutturali, ha detto, non devono diventare

Peso:1-2%,8-22%

Il presente documento ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,8
Foglio:2/2

«una fatica di Sisifo».

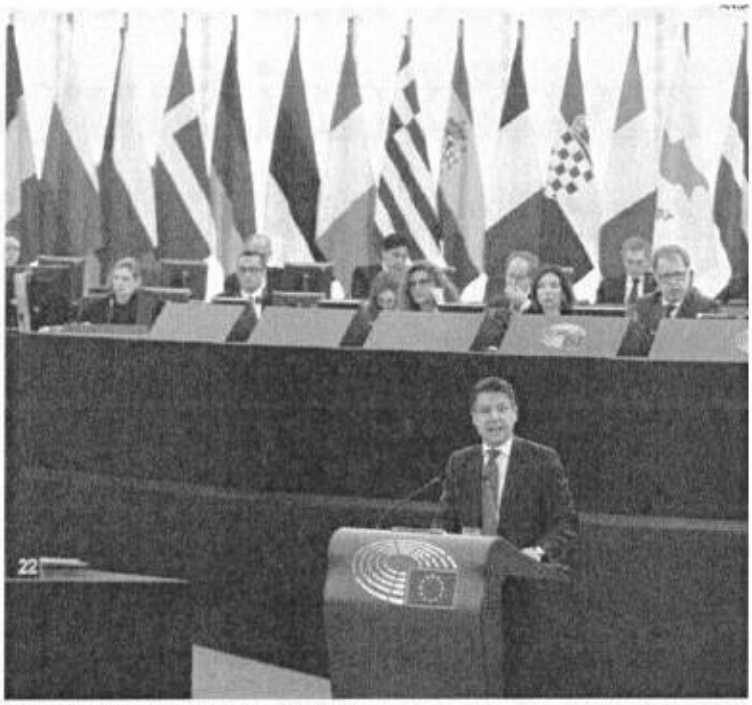
Il presidente del Consiglio ha quindi affrontato anche temi più generali. In questo senso, ha chiesto solidarietà europea sul fronte migratorio e sul versante della sicurezza e della difesa. Ha parlato della necessità di «una Europa forte» nei confronti della Cina, degli Stati Uniti, della Russia. Le sue parole non hanno convinto: troppo lontane dalle reali preoccupazioni dei partner dell'Italia.

Per bocca del capogruppo Manfred Weber, il partito popolare ha chiesto al governo Conte di riformare l'economia «per creare posti di lavoro» e di ridurre il debito «per garantire la stabilità dell'euro». La situazione italiana «è un problema per l'Europa» tenuto conto della sua importanza economica. Dal canto suo, il capogruppo socialista Udo Bullmann si è detto «profondamente preoccupato per l'isolamento economico e politico dell'Italia».

Parlando in italiano, il liberale Guy Verhofstadt ha preso il testimone, chiedendosi come sia stato possibile per il vicepremier Luigi Di Maio incontrare Christophe Chalençon, un esponente dei gilets gialli francesi che «per due volte ha chiesto un colpo di stato contro il presidente Emmanuel Macron». L'ex premier belga si è poi rivolto direttamente a Conte: «Mi domando per quanto tempo ancora lei sarà il burattino mosso da Matteo Salvini e da Luigi Di Maio».

Dall'Italia proprio il vicepremier Salvini ha risposto: «Che alcuni burocrati europei, complici del disastro di questi anni, si permettano di insultare il presidente del Consiglio, il governo ed il popolo italiano è davvero vergognoso. Le élites europee contro le scelte dei popoli. Preparate gli scatoloni, il 26 maggio i cittadini finalmente manderanno a casa questa gente».

Colto di sorpresa dai numerosi attacchi, Giuseppe Conte ha dovuto cambiare registro nelle sue repliche, diventando più concreto, e aggressivo: «Non sono un burattino, forse lo è chi risponde a lobby e comitati d'affari». Appoggio ha ottenuto solo dai partiti più radicali. Nella storia di questi ultimi anni, il dibattito di ieri ha mostrato come non mai l'isolamento del paese e le evidenti preoccupazioni dei partner europei per un alleato che non riconoscono più.



A Strasburgo. Il premier Giuseppe Conte

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

CONTENZIOSO

Svolta delle Entrate sull'Irap: addio al raddoppio dei termini

Il tributo regionale resta tra i più impugnati: oltre 34mila atti tra Ctp e Ctr
In Cassazione i nuovi ricorsi iscritti nel 2018 sono stati 673 (in crescita del 13,3%)

Dietrofront delle Entrate sul raddoppio dei termini di accertamento per l'Irap in presenza di violazioni penalmente rilevanti. Una decisione che arriva con una serie di istruzioni impartite dalleDirezioni regionali, provinciali e Centri operativi alla luce di un orientamento giurisprudenziale diventato ormai prevalente tra merito e legittimità. A incidere anche la considerazione arrivata dall'Avvocatura dello Stato dell'inopportunità di sollecitare ulteriormente la Suprema corte a riguardo, per evitare sia l'esito sfavorevole all'amministrazione finanziaria sia la condanna alle spese di lite. A questo punto, gli uffici coinvolti nei contenziosi pendenti su accertamenti Irap emessi grazie ai tempi supplementari (non più applicabili dal 2016) in presenza di reati tributari saranno tenuti a chiedere la cessazione della materia del contendere.
Negli anni i contribuenti hanno portato avanti la linea difensiva che l'*extratime* non fosse consentito per il tributo regionale considerata l'irrilevanza ai fini penali delle violazioni in tema di Irap, trovando sponda anche in alcuni documenti di prassi (in particolare la circolare 154/E/2000).
Il contenzioso che, però, ne è scaturito e tuttora pendente è riconosciuto come «rilevante, sia numericamente che per valore» dalla stessa Agenzia. Del resto, pur in assenza di dati precisi, non è difficile immaginarlo. L'Irap resta uno dei tributi più oggetto di liti : da solo o con altre imposte, sono stati oltre 34mila gli atti impugnati tra gennaio e settembre in Ctp e Ctr. E nel 2018 è cresciuto del 13,3% anche il numero dei ricorsi in Cassazione, passati da 594 a 673.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Marco Mobili
Giovanni Parente

GIUDICI GIà A FAVORE DEI CONTRIBUENTI

Mossa obbligata dopo i continui stop

Anche la circolare della GdF aveva escluso l'applicabilità dell'estensione dei tempi

L'agenzia delle Entrate abbandona le contestazioni in materia di Irap se accertate oltre l'ordinaria di decadenza in quanto non trova applicazione il raddoppio dei termini in presenza di reato tributario. Si conclude così una diatriba di vari anni tra contribuenti e Agenzia che ha finalmente preso atto di aver sostenuto in tutto questo tempo un'interpretazione errata come segnalato su queste pagine (si veda da ultimo Il Sole del 19 novembre 2018).

I termini della vicenda

In materia di Irap, per le attività di accertamento si fa rinvio alle disposizioni sulle imposte sui redditi (articolo 43 Dpr 600/1973). Questa norma, nel disciplinare la decadenza del potere di accertamento prevedeva, fino al periodo di imposta 2015, che in presenza di violazione con obbligo di denuncia per uno dei reati tributari (Dlgs 74/2000), i termini di rettifica fossero raddoppiati.

Tuttavia i reati tributari riguardano solo illeciti alle imposte sui redditi e all'Iva, con la conseguenza che appariva dubbia l'estensione anche all'Irap dei maggiori tempi di accertamento.

Da anni, la Suprema corte l'aveva perentoriamente escluso: secondo i giudici di legittimità, infatti, il maggior termine per l'accertamento doveva avere come necessario presupposto la commissione di un reato, mai configurabile nel caso dell'Irap. Peraltro nella sentenza 1425/2018, la Cassazione aveva anche rilevato che, una diversa interpretazione, risultando estensiva, avrebbe comportato una violazione del divieto di analogia in materia penale (articolo 25, comma 2, della Costituzione).

La posizione della GdF

La Guardia di Finanza già nella circolare 1/2018 aveva escluso il raddoppio dei termini per le violazioni Irap. Tuttavia né questa posizione, né il granitico orientamento della Cassazione erano stati sufficienti a modificare l'interpretazione dell'Agenzia, determinando la singolare situazione che la GdF nel pvc non rilevava la violazione Irap per gli anni decaduti, mentre in sede di accertamento l'Ufficio evidenziava la rettifica.

Il passo indietro

Ora finalmente la decisione a livello centrale da salutare con favore di abbondonare le contestazioni ed i contenziosi in corso ma che, inevitabilmente, avrà conseguenze nei rapporti con i contribuenti.

Innanzitutto vi è un problema di credibilità degli uffici che operano sul territorio: si è verificato che il medesimo ufficio provinciale prima ha negato l'annullamento del rilievo e poi dopo pochi mesi, con motivazioni opposte rispetto a quelle precedenti, ha annullato la contestazione.

Nonostante la Cassazione fosse da anni totalmente contraria all'interpretazione dell'Agenzia, i contribuenti sono stati costretti a impugnare l'atto pagando contributo unificato e spese di assistenza, ora occorrerà verificare se e come si potranno recuperare tali somme (danni): insistere nella condanna alle spese dell'ufficio in giudizio o, in difetto, intraprendere un'azione risarcitoria nei confronti di coloro che nonostante l'invito espresso ad annullare la rettifica illegittima, non abbiano al tempo provveduto. In entrambe le ipotesi l'esito favorevole è tutt'altro che scontato.

Vi sono poi contribuenti che hanno già aderito alla definizione dell'accertamento (pace fiscale) corrispondendo le maggiori imposte pretese per intero (comprensive dell'Irap) che si potevano evitare se l'annullamento fosse arrivato per tempo. Aldilà anche delle eventuali condanne alle spese in capo agli uffici per questi contenziosi, che rappresentano un costo per l'Erario, vi è da sperare che la vicenda serva per il futuro all'Agenzia affinché eviti talvolta atteggiamenti di così ingiustificata chiusura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Ambrosi
Antonio Iorio

INTERPELLO ENTRATE

La Srl agricola tassa a bilancio l'energia prodotta oltre la franchigia

La società non beneficia del bonus sulla tariffa basato sull'area coltivata
L'estensione si applica a persone fisiche o società semplici

L'attività di produzione di energia elettrica non può essere considerata connessa a quella agricola in mancanza del rispetto dei criteri di connessione di cui alla circolare 32/E/2009; la tassazione con le regole ordinarie si applica però solo alla produzione eccedente la franchigia.
È quanto si desume dalla risposta n. 33 ad un interpello pubblicato nella giornata di ieri dall'agenzia delle Entrate.
Il caso riguardava una società agricola a responsabilità limitata che aveva esercitato l'opzione per la tassazione catastale di cui al comma 1093 della legge 296/2006 e che esercitava l'attività agricola di coltivazione di cereali su una superficie di circa 45 ettari; inoltre, nell'ambito della propria attività agricola, la società gestiva anche un impianto fotovoltaico.
L'interpello riguardava la richiesta di chiarimenti in relazione alla corretta tassazione dell'energia prodotta con il predetto impianto, tenuto conto degli ettari di terreni su cui veniva svolta l'attività agricola.
Il comma 423 della legge 296/2006 ha espressamente ricompreso la produzione e la cessione di energia fotovoltaica da parte di imprenditori agricoli tra le attività agricole connesse di cui all'articolo 2135 del Codice civile.
Con la circolare 32/E/2009, l'Agenzia ha poi fissato i requisiti necessari per poter qualificare come rientrante nel reddito agrario tale attività. Nella fattispecie, la predetta circolare precisa che fino a 200 Kw, per qualsiasi imprenditore agricolo, l'attività rientra nel reddito agrario; per la parte eccedente è necessario coltivare una superfice di terreno pari ad 1 ettaro per ogni 100 Kw.
La proponente riteneva, infatti, di poter rientrare nel reddito agrario fino a 650 Kw: 450 per effetto della copertura del terreno e 200 in base alla franchigia.
L'Agenzia chiarisce che a seguito della modifica del comma 423 della Legge 296/2006, la produzione di energia elettrica da fonte fotovoltaica è produttiva di reddito agrario nel limite di 260.000 Kwh (corrispondenti a 200 Kw convenzionali) mentre quella eccedente dà sempre luogo a reddito di impresa; la parte eccedente la franchigia sarà tassata forfetariamente, mediante applicazione di un coefficiente di redditività del 25% per le attività che rispettano i requisiti di cui alla citata circolare 32/E/2009 e seguendo le regole ordinarie in caso contrario.
Nella fattispecie, il reddito soggetto a tassazione ordinaria è la parte eccedente la franchigia e tassata interamente a bilancio.
Secondo l'Agenzia non è corretta la soluzione prospettata dalla società la quale riteneva di poter assoggettare a tassazione catastale il reddito relativo alla produzione di energia per la parte derivante dai primi 200 Kw nonché quella derivante dalla parte "coperta" dai terreni coltivati e di assoggettare, invece, a tassazione ordinaria solo la parte eccedente.
La conclusione cui è pervenuta l'agenzia delle Entrate è condivisibile in quanto la società istante è una società a responsabilità limitata la quale per invocare la tassazione catastale avrebbe dovuto svolgere esclusivamente (articolo 2, Dlgs 99/2004) una attività agricola.
La soluzione prospettata dal contribuente sarebbe stata legittima qualora si fosse trattato di persona fisica o società semplice per le quali il reddito agrario (che corrisponde alla tariffa incentivante) è il regime naturale e, quindi, avrebbero potuto far rientrare a tariffa catastale la produzione fino a 650 Kw.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni

SANATORIE FISCALI

La rottamazione-ter riparte e riapre ai respinti dal «saldo e stralcio»

Appuntamento entro il 30 aprile con la domanda Tutte le altre scadenze
Possibile l'accesso alla definizione anche a chi ha saltato le rate

La terza rottamazione è pronta ad accogliere altri contribuenti. Con le novità del cosiddetto decreto semplificazioni viene esteso l'accesso ai contribuenti che non hanno versato, entro il 7 dicembre 2018, le rate dovute per le precedenti rottamazioni (articolo 3, comma 23, del Dl 119/2018, come modificato dal decreto semplificazioni).
Per accedere alla rottamazione ter, questi soggetti devono versare le somme dovute in unica soluzione entro il 31 luglio 2019, o nel numero massimo di dieci rate consecutive, ciascuna di pari importo, di cui la prima in scadenza il 31 luglio 2019 e la seconda il 30 novembre 2019.
Le altre otto rate successive si dovranno pagare il 28 febbraio, il 31 maggio, il 31 luglio ed il 30 novembre degli anni 2020 e 2021. Sulle rate successive alla prima, a partire dal 1° agosto 2019, sono dovuti gli interessi dello 0,3% annuo.
Resta fermo che, così come per gli altri contribuenti che intendono avvalersi della terza rottamazione, si deve presentare la domanda all'agente della Riscossione entro il 30 aprile 2019.
Un'altra novità del decreto semplificazione riguarda i debitori che presentano entro il 30 aprile 2019 la dichiarazione per accedere alla speciale definizione a saldo e stralcio e che vengono "respinti" perché non sono in possesso dei requisiti prescritti dalla legge per il riconoscimento di grave difficoltà economica, o la presenza di debiti diversi da quelli definibili in base alle norme sulla speciale definizione, con conseguente impossibilità di estinguere il debito secondo il saldo e stralcio.
Nel caso di comunicazione entro il 31 ottobre 2019 che nega l'accesso alla rottamazione a saldo e stralcio, l'agente della Riscossione avverte il debitore che i debiti inseriti nella dichiarazione, se possono "rientrare" nella rottamazione ter di cui all'articolo 3 del Dl 119/2018, sono automaticamente inclusi nella terza rottamazione, con indicazione delle somme dovute a tal fine.
È inoltre stabilito che, limitatamente ai debiti di cui all'articolo 3, comma 23, del decreto legge 119, cioè i debiti relativi ai carichi per i quali non è stato effettuato l'integrale pagamento, entro il 7 dicembre 2018, delle somme da pagare relative alle precedenti rottamazioni, devono essere versate in unica soluzione o in nove rate, di cui la prima, di ammontare pari al 30%, entro il 30 novembre 2019.
Il restante 70% è ripartito nelle rate successive, ciascuna di pari importo, scadenti il 28 febbraio, 31 maggio, 31 luglio e il 30 novembre degli anni 2020 e 2021. Si applicano, a partire dal 1° dicembre 2019, gli interessi al tasso del 2% annuo.
Per accedere alla definizione a saldo e stralcio deve sussistere una grave e comprovata situazione di difficoltà economica, che si verifica nel caso in cui l'Isee del nucleo familiare non è superiore a 20mila euro.
Al riguardo, si ricorda che l'Isee è l'indicatore della situazione economica equivalente, che serve a valutare e confrontare la situazione economica delle famiglie. Le persone fisiche, che possono accedere alla quarta rottamazione a saldo e stralcio, con sconti variabili dal 65 al 90%, possono anche "abbandonare" le precedenti rottamazioni che non si sono ancora perfezionate con il versamento delle somme dovute.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Salvina Morina
Tonino Morina

LEGGE IN GAZZETTA

Dl semplificazioni, e-fatture sanitarie in formato cartaceo

Il decreto completa per il 2019 la mappa delle esclusioni dal digitale

La conversione (legge n. 12/2019, pubblicata ieri in Gazzetta ufficiale) del decreto semplificazioni completa la mappa dei divieti per la fatturazione elettronica applicabili nel 2019 stabilendo, nella sostanza, che le fatture emesse da chiunque per le prestazioni sanitarie effettuate nei confronti delle persone fisiche devono essere solo cartacee. Pertanto, per le prestazioni sanitarie la disciplina si allinea completamente alle prescrizioni del Garante privacy contenute nel provvedimento del 20 dicembre 2018.
Il divieto di fatturazione elettronica si poggia sull'articolo 10-bis del Dl 119/2019 che, dopo l'intervento di modifica della legge di Bilancio 2019 (articolo 1, comma 53, della legge 145/2018), stabilisce che i soggetti tenuti all'invio dei dati al Sistema tessera sanitaria (Sts), ai fini dell'elaborazione della dichiarazione dei redditi precompilata, non possono emettere fatture elettroniche con riferimento alle fatture i cui dati sono da inviare allo stesso Sts.
L'articolo 9-bis, comma 2 inserito dal Ddl in sede di conversione del decreto legge 135/2018, aggiunge il divieto anche in capo ai soggetti non tenuti all'invio dei dati al Sts, con riferimento alle fatture relative alle prestazioni sanitarie effettuate nei confronti delle persone fisiche. Quindi, gli elementi distintivi dei soggetti e delle prestazioni per cui trova applicazione il divieto di fatturazione elettronica per il 2019, appaiono ora più netti valendo:
per tutte le prestazioni sanitarie rese a persone fisiche da qualunque soggetto, anche non autorizzato in base all'articolo 8-ter del Dlgs 502/1992, senza alcuna distinzione, anche quando il beneficiario abbia opposto il rifiuto per la trasmissione al Sts; quindi rientrano nel divieto anche le prestazioni dei fisioterapisti, quelle sanitarie di assistenza protesica;

per le prestazioni veterinarie rese dai soggetti tenuti ad inviare i relativi dati al Sts.
Come confermato dalla risposta della Faq 58, rientrano nel divieto i soggetti come gli ospedali, case di cura e di riposo, che si trovano ad emettere fatture per prestazioni in parte sanitarie e in parte non sanitarie. Quindi, nel caso in cui la fattura contenga sia addebiti per spese sanitarie sia altre voci di spesa, la fattura deve essere sempre cartacea. Inoltre, partendo dal contenuto letterale dell'articolo 9-bis, comma 2, occorre fare una distinzione: si deve ritenere che eventuali fatture emesse da soggetti Iva intestate ad altri soggetti, comunque diversi dai consumatori finali persone fisiche, beneficiari delle prestazioni sanitarie:
ove debbano riportare elementi identificativi, devono essere cartacee;
se non riportano dati che consentano di individuare i destinatari delle prestazioni devono essere elettroniche.
Allo stesso modo resta obbligatoria la e-fattura per le prestazioni veterinarie rese da soggetti non tenuti all'invio dei dati al Sts.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Marco Magrini
Benedetto Santacroce

CASSAZIONE

La dichiarazione di prescrizione non impedisce la confisca

Se c'è stata una verifica sulla responsabilità dell'imputato prosciolto

La confisca urbanistica, di terreni e immobili, può resistere alla prescrizione del reato. Anche dopo la pronuncia della Corte europea dei diritti dell'uomo del 28 giugno 2018. Lo chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza penale n. 5936, nella quale è stato affrontato il caso di un procedimento avviato per il reato di lottizzazione abusiva previsto dall'articolo 44 lettera c) del Testo unico dell'edilizia. In appello era stata dichiarata l'estinzione del reato per il maturare della prescrizione, ma era stata confermata la confisca delle opere abusive.

Ora, la Cassazione, investita del ricorso contro la persistenza della misura, annulla il giudizio della Corte d'appello, ma nello stesso tempo afferma che è possibile disporre la confisca urbanistica anche in caso di sentenza di prescrizione. E questo anche dopo il verdetto della Corte europea che, pochi mesi fa, ha proprio affrontato il tema. I giudici europei infatti hanno chiarito che i principi di legalità e colpevolezza disciplinati dall'articolo 7 della Convenzione dei diritti dell'uomo, oltre alla presunzione di non colpevolezza, non permettono che la confisca venga disposta in assenza di una sostanziale dichiarazione di responsabilità, anche se adottata in assenza di una formale condanna.

Tenendo ferma la necessità di assicurare il diritto di difesa, affermava però la Corte europea, «qualora i tribunali investiti constatino che sussistono tutti gli elementi del reato di lottizzazione abusiva pur pervenendo a un non luogo a procedere, soltanto a causa della prescrizione, tali constatazioni, in sostanza, costituiscono una condanna ai sensi dell'articolo 7 che in questo caso non è violato».

In astratto così, puntualizza adesso la Cassazione, è assolutamente possibile e aderente ai principi della Convenzione, la coesistenza tra prescrizione e confisca. L'attenzione però si deve spostare sul dato sostanziale dell'accertamento dell'esistenza del reato e della colpevolezza dell'imputato, con tutte le garanzie che sono tipiche della natura penale della confisca.

Una conclusione che, oltretutto, ricorda la Cassazione, è in linea con il nuovo articolo 578 bis del Codice di procedura penale, introdotto un anno fa dal decreto legislativo sulla riserva di codice (il n. 21 del 2018). La norma prevede infatti che la Corte d'appello o la Cassazione, nel dichiarare il reato estinto per amnistia o prescrizione, decidono sull'impugnazione solo agli effetti della confisca, dopo avere compiuto la verifica sulla responsabilità dell'imputato.

In questo senso, tra l'altro, erano andate nel recente passato anche precedenti sentenze della Cassazione stesse, tutte tese a sostenere la possibilità di conservazione della misura patrimoniale, dopo avere accertato la colpevolezza dell'imputato con tutte le garanzie del contraddittorio. Era venuto così a delinearsi un vero e proprio principio di creazione giurisprudenziale, poi fatto proprio dall'intervento del legislatore.

La ragione dell'annullamento della pronuncia del giudice di appello, nel caso esaminato, sta proprio nell'assenza di una puntuale verifica sulla responsabilità, davanti invece alle contestazioni sollevate dalle (numerose) persone imputate soprattutto sul fronte della configurabilità della lottizzazione abusiva e soprattutto sull'epoca della sua consumazione. Per questo il provvedimento deve essere annullato e rinviato alla Corte d'appello stessa che ora dovrà procedere all'accertamento, assicurando tutte le garanzie difensive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Mario Calabresi
Tiratura: 216.733 Diffusione: 267.971 Lettori: 2.015.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1-3
Foglio:1/2

Il Parlamento Ue processa Conte "Sei un burattino". "Voi lobbisti"

Il premier contestato a Strasburgo. Asse Francia-Germania-Spagna per le nomine europee

«Lei è il burattino di Salvini e Di Maio». Dura contestazione a Giuseppe Conte ieri al Parlamento di Strasburgo. Accuse da esponenti di tutti i partiti europei al governo di Roma su immigrazione, recessione e scontro con Parigi. «Così si offende il popolo italiano», ha replicato il premier. E si profila un asse Francia-Germania-Spagna per pesare sulle scelte future di Bruxelles.

CIRIACO, D'ARGENIO, GINORI, OPPES e **VITALE**, *pagine 2 e 3*

Il presidente del Consiglio al Parlamento europeo

A Strasburgo processo a Conte "Sei il burattino di Lega e 5S"

Pesanti accuse del liberale Verhofstadt. Il premier: "Così si offende l'Italia". Ma in un'aula semivuota anche Bullman (Pse) e Weber (Ppe) attaccano sui casi Francia e Venezuela

Dal nostro inviato
ALBERTO D'ARGENIO, STRASBURGO

L'aula è praticamente deserta, ad ascoltare il presidente del Consiglio di uno dei tre grandi fondatori dell'Unione ci sono poco più di un centinaio di eurodeputati su 751. L'effetto ottico è desolante. Anche quello acustico: Giuseppe Conte nel corso del suo intervento non prende nemmeno un applauso. Anzi uno (di numero): è del cinquestelle Castaldo, che invano prova a trascinare la plenaria, restando pietrificato. In due ore e mezzo il capo del governo giallo-verde viene processato dai politici del resto d'Europa. «Non siamo l'élite, noi siamo eletti, lei no», gli ricordano. Migranti, recessione, Tav e Venezuela sono i capi d'imputazione. Da popolari, socialisti, verdi, liberali e comunisti le requisitorie. Con l'ex premier belga, Guy Verhofstadt, che arriva a definire il premier italiano «il burattino» di Salvini e Di Maio.

Conte è invitato a Strasburgo dal presidente dell'Europarlamento, Antonio Tajani, all'interno di un ciclo di dibatti sul futuro dell'Unione al quale hanno preso parte anche Macron, Merkel e Sanchez, capaci di enunciare le loro visioni a lungo termine davanti a una plenaria gremita. Conte - che alla vigilia prometteva «una scossa» alla Ue - si limita a dire e ribadire che il suo governo rappresenta il popolo contro le élite. Strizza l'occhio a Gilet gialli, Russia e Cina. Chiede cautela su Maduro. Nemmeno sui migranti espone un progetto: «Serve più solidarietà», si limita a dire. Prenderà più applausi il freddo Jyrki Katainen, vice di Juncker che parle a nome della Commissione.

In prima fila, quasi a circondare il podio per Conte installato davanti ai banchi della presidenza, siedono i capigruppo dei partiti europei. Divisi dal credo politico, uniti nella feroce critica all'Italia grillo-leghista. Il primo a parlare dopo Conte è il leader del Ppe, Manfred Weder, candidato alla successione di Juncker. È durissimo: «La recessione italiana è un problema per tutta Europa ed è colpa del vostro governo, non degli altri». Concetto, quello di scaricare le colpe sui partner, che tornerà in diversi interventi, così come le critiche a Salvini sui migranti. E ancora, Weber accusa i giallo-verdi di non pensare a riforme e investimenti, di rinunciare alla Tav, di non cercare compromessi per una riforma sui migranti. «È facile vincere le elezioni contro le élite, ma poi bisogna saper governare». La parola passa al capo dei socialisti e democratici, Udo Bullman (Spd): «State portando l'Italia all'isolamento politico ed economico». Definisce assurdi gli attacchi alla Francia, ricorda che bruciare posti di lavoro «fa male al popolo, non alle élite». Prende l'applauso ricordando che «chi non aiuta i migranti non sono i pro europei, ma Kaczynski e Orbàn, gli

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1-3
Foglio:2/2

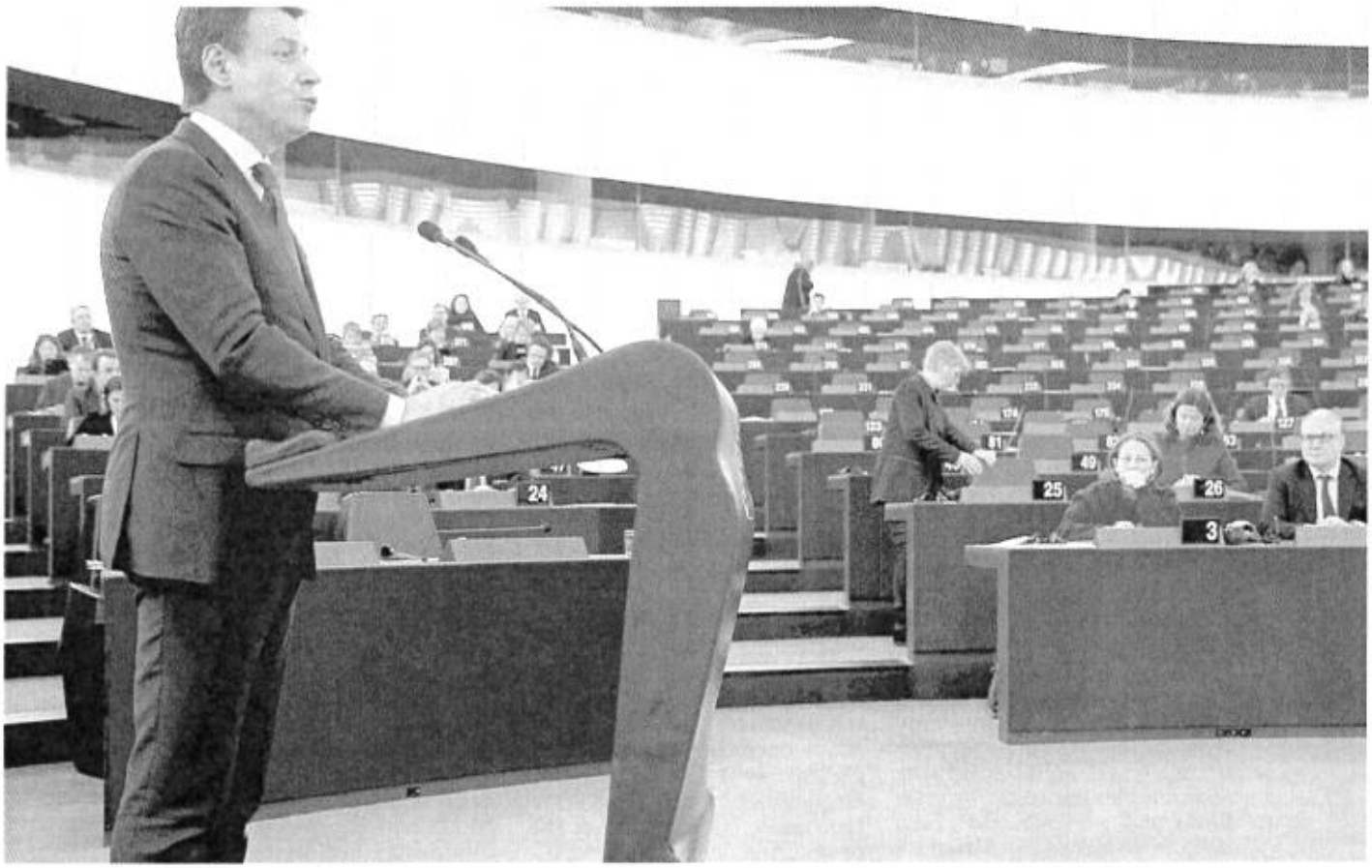
alleati di Salvini».

Per i conservatori parla Raffaele Fitto, quindi è il turno dei liberali, con Verhofstadt che per sottolineare la gravità del momento parla in italiano: «Da Paese fondatore, state diventando fanalino di coda». La scena ricorda il processo che Strasburgo riservò a Berlusconi, culminato con il celebre "Kapò" del Cavaliere a Schulz. E infatti l'ex premier belga afferma che «il malgoverno di Berlusconi sta peggiorando sotto il governo di Salvini e Di Maio», azionisti di «un governo odioso verso i partner». Sul Venezuela è lapidario: l'Italia ha bloccato il riconoscimento Ue di Guaidò perché «lei è sotto pressione del Cremlino e di Putin». E infine: «Per quanto tempo sarà ancora il burattino di Salvini e Di Maio?». L'aula applaude.

Scolorita la replica di Conte, che prova ad anestetizzare il dibattito con spiegazioni tecniche sull'operato del governo. Parte il secondo round di interventi: una europarlamentare spagnola scuote il premier dicendogli che «Moro (citato in precedenza dal premier, ndr) non avrebbe lasciato i bambini in mare, mentre chieda a chi viene torturato se sul Venezuela si può prendere tempo». L'aula è sempre più vuota, animata giusto dai battibecchi tra parlamentari italiani di maggioranza e opposizione. Fino a quando da Roma parla Salvini: «Che alcuni burocrati europei ci insultino è vergognoso. Preparino gli scatoloni». Frase che rianima Conte, che nella seconda replica finalmente risponde alle critiche: «Avete offeso me e l'intero popolo che rappresento, io non sono un burattino». Fa saltare sui banchi i deputati del Pd quando li accusa di «avere venduto l'Ema». Ma la reazione più efficace è quella di Alessandra Mussolini, che fuori microfono grida all'aula: «La prossima settimana chiamate Macron e fategli lo stesso processo!». Si spengono le luci su Strasburgo, con l'Italia sempre più emarginata.

> La posizione italiana sul Venezuela si spiega solo col fatto che Putin vi sta facendo pressione
>
> GUY VERHOFSTADT

> Io burattino non lo sono Ma forse lo sono coloro che rispondono a lobby e comitati d'affari
>
> GIUSEPPE CONTE



L'aula semivuota
Giuseppe Conte ieri all'Europarlamento di Strasburgo: "Le priorità della prossima legislatura europea devono essere lavoro e crescita", ha spiegato il premier in un'aula semivuota

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Mario Calabresi
Tiratura: 216.733 Diffusione: 267.971 Lettori: 2.015.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:2
Foglio:1/1

Le tensioni internazionali

Mattarella e Macron, telefonata sblocca-crisi

E con Roma isolata si ridisegna la mappa del potere Ue: verso un asse tra Madrid, Parigi e Berlino

ANAIS GINORI, PARIGI
ALESSANDRO OPPES, MADRID

La soluzione alla crisi diplomatica tra Francia e Italia passa dal Quirinale. È infatti Sergio Mattarella a fare un passo formale per disinnescare il conflitto che si è aperto con Parigi dopo il richiamo dell'ambasciatore francese a Roma. Ed è l'Eliseo a dare per primo la notizia con un comunicato diramato in serata, annunciando che i due capi di Stato hanno avuto un colloquio telefonico, subito seguito da una nota identica del Quirinale. «I due presidenti hanno riaffermato l'importanza per entrambi i Paesi della relazione franco-italiana, nutrita da legami storici, economici, culturali e umani eccezionali» spiega l'Eliseo. Mattarella e Macron, prosegue il comunicato, hanno «ricordato che Francia e Italia, che hanno costruito insieme l'Europa, hanno una responsabilità particolare per operare di concerto alla difesa e al rilancio dell'Unione europea». Dopo cinque giorni di altissima tensione tra le due capitali, la telefonata tra Macron e Mattarella dovrebbe segnare l'inizio del disgelo. Dietro le quinte, l'Eliseo aveva spinto nelle ultime ore per un ruolo da garante del Quirinale. Fino a qualche settimana fa, l'Eliseo ripeteva che l'interlocutore di Macron era Giuseppe Conte. Ma gli attacchi di Matteo Salvini e poi dei 5S, con un premier impotente nel frenare l'escalation, hanno convinto Parigi che solo Mattarella poteva essere l'arbitro della partita in corso.

Ma nel frattempo la Francia si muove, insieme a Spagna e Germania, per rilanciare la politica europea. Una sorta di G3 che è conseguenza dell'imminente uscita del Regno Unito dalla Ue, mentre l'Italia non è considerata in questa fase un socio possibile per tessere solide alleanze. Il progetto di un'intesa a tre avrebbe preso corpo mercoledì scorso in una riunione tenuta all'ambasciata tedesca di Madrid, secondo El País. Ma a formulare la proposta era stato già a fine novembre dello scorso anno il ministro degli Esteri di Berlino, Heiko Maas, nel corso di una visita nella capitale spagnola. Il proposito dei tre Paesi sarebbe quello di sbloccare la soluzione di questioni chiave: dall'immigrazione al bilancio europeo e l'elezione delle cariche comunitarie. L'esistenza di questo progetto di allargamento alla Spagna dell'asse franco-tedesco è stata confermata a El País da fonti del Ministero degli Esteri di Madrid, come pure da fonti diplomatiche degli altri due Paesi, che però sottolineano come fino ad ora non sia stata ancora presa alcuna decisione definitiva.

Peso:17%

Il presente documento ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Mario Calabresi
Tiratura: 216.733 Diffusione: 267.971 Lettori: 2.015.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,4
Foglio:1/2

Il black-out di Di Maio e le distanze da Casaleggio

STEFANO CAPPELLINI

pagina 4

La scomparsa del capo *Due giorni di telefoni spenti e riflessioni sul Movimento*

Di Maio, un uomo solo al comando il no di Casaleggio a riformare il M5S

Stefano Cappellini

Luigi Di Maio si sente solo, troppo solo nella guida del Movimento 5 Stelle. Il tempo del silenzio seguito alla disfatta in Abruzzo, due giorni interi, un'eternità per un leader abituato a comunicare con i tempi forsennati dei social, è servito anche a riflettere. Di Maio è pronto a tornare in scena ma lunedì è arrivato a spegnere per un po' i telefoni. Ieri mattina ha disertato il vertice di governo sul Venezuela. Ha lasciato molte chiamate senza risposta e ha parlato con chi, dentro e fuori il Movimento, può condividere il peso di una situazione complicata: la Tav da bloccare, la decisione sul processo a Salvini ancora da prendere, il timore sempre più diffuso nel M5S che lo stop in Abruzzo non sia un incidente locale, come tanti altri poi brillantemente superati in passato, ma l'inizio di una discesa che alle europee potrebbe toccare il suo nadir.

Ne ha parlato a lungo, tra gli altri, con Alessandro Di Battista. Nonostante la vulgata della rivalità, forse prima o poi destinata a esplodere davvero, il rapporto tra i due è solido e leale. Di Maio sa che, tra i suoi, molti considerano il ritorno di Di Battista una delle cause del calo di consenso e credibilità. Tante esternazioni sguaiate, molte invasioni di campo, un piglio barricadero stonato ora che i palchi del Vaffa sono stati sostituiti dai velluti di Palazzo Chigi. Ai più attenti non è sfuggito il fendente menato da Stefano Buffagni, esponente di peso del Movimento, che ospite di un talk televisivo ha assecondato le critiche dell'ex direttore del *Mattino* Alessandro Barbano sul cortocircuito tra M5S di governo e di lotta. «Posso anche essere d'accordo con una parte del ragionamento», ha sibilato Buffagni. In un partito abituato a stringersi a testuggine intorno ai suoi capi, almeno pubblicamente, non è una frase da poco. Ieri l'egolatria di Di Battista ha toccato un'altra vetta: ospite a *Dimartedì*, e irritato perché il pubblico non rispondeva con l'applauso alla sua tirata, ha chiamato lui il battimani.

Qualche dubbio sulla gestione del blitz in Francia con "Dibba" per la foto con i Gilet gialli è venuto allo stesso Di Maio, non fosse altro per quel passaggio infilato nella lettera a *Le Monde* sulla «millenaria tradizione democratica» francese senza che nessuno, tra firmatario della missiva e suoi collaboratori, si sia reso conto dello strafalcione.

Ma il problema, secondo di Maio, non è Di Battista. Il tarlo più aggressivo è il sospetto che l'approdo al governo, con la sbornia per la presa di potere, abbia illuso i grillini, come tanti altri conquistatori del Palazzo, sulla irreversibilità del percorso. La paura è disperdere le energie sul territorio, la forza della militanza attiva. Il Movimento nato dal web ormai usa la Rete come un ciclostile del terzo millennio: post sul blog, dirette Facebook, video. Volantini digitali, in fin dei conti. Molti attivisti, già espropriati dei meet-up, si sono allontanati. Rousseau è una scatola vuota, seppure ben finanziata dall'obolo mensile dei parlamentari. Una classe dirigente non c'è. Né a Roma né in provincia. Il "non partito", il soggetto liquido che pareva l'arma vincente contro gli stanchi apparati altrui, suona oggi come espressione letterale: un partito che non c'è, ora che invece servirebbe. Per questo Di Maio è convinto che occorra abbattere il tabù che vieta alleanze con liste civiche nelle elezioni locali. Soprattutto, pensa che vada riformata la governance del Movimento. L'idea è quella di una segreteria politica, un organo che possa affiancarlo nelle scelte, curare i rapporti con la periferia. Per il vicepremier sarebbe un modo di rispondere alle obiezioni di chi gli rimprovera di aver cumulato troppe cariche ma anche la via per condividere la responsabilità delle scelte.

Il caso Diciotti, per esempio. Un vero rovello per Di Maio. Non è certo lui il capofila del fronte del no al processo e dello scudo per Salvini. Forse alla fine sarà la scelta inevitabile, per salvare

Peso:1-1%,4-47%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,4
Foglio:2/2

governo, poltrone e reddito di cittadinanza. Ma il vicepremier è ancora combattuto. Cinquanta e cinquanta, giura chi lo conosce bene. Il capo sa che non basterà la specificità del caso a sopire il malumore di chi vede il M5S pronto a rimangiarsi un altro capitolo del suo abbecedario: il no a qualunque forma di immunità. «È un precedente pericoloso», ha spiegato Di Maio a più di un interlocutore. Ma è difficile dire se a preoccuparlo sia più l'idea di sdoganare il salvacondotto per i reati ministeriali o la consapevolezza che, in caso di no al processo, a lui sarà addebitato il prezzo della scelta: «Passo sempre io per l'amico di Salvini».
Uno dei tanti motivi per allargare ad altri la gestione politica del Movimento. La probabile sconfitta bis in Sardegna, tra poco più di una settimana, ha bisogno di incontrare argini forti. Quella possibile alle europee, non ne parliamo. Ieri, però, l'indiscrezione sul varo di una segreteria politica non ha fatto in tempo a balenare sulle agenzie di stampa che subito Rocco Casalino si è affrettato a smentire. Perché tocchi al portavoce del presidente del Consiglio smentire la notizia su un partito è spiegabile solo con la bizantina catena di comando del M5S. Dove uno dei vertici non è Di Maio e non è Conte, bensì Davide Casaleggio. Contrarissimo al varo di organismi dirigenti che tradirebbero le idee del padre sul Movimento, teorico della distopia che vuole la sua creatura destinata a conquistare il 100 per cento dei consensi. Poi c'è il piano meno accademico della contesa: il controllo del M5S. Il capo politico, per statuto, può essere sfiduciato dal garante Beppe Grillo. La leadership di Di Maio, di fatto, è in mano all'autocrazia Casaleggio-Grillo. Moltiplicare gli organismi dirigenti, strutturare una gerarchia complessa significa porre le basi per sottrarre il Movimento ai suoi capi assoluti. Grillo per ora è defilato. Ma Casaleggio è bene in campo. E si ritiene depositario ultimo dello spirito 5S. Delle sconfitte, dell'eventuale salvataggio di Salvini, non risponde il patron. Risponde il capo politico. Solo, e con lo spettro del limite dei due mandati che pende sulla sua carriera politica destinata, senza il varo di nuove regole, a chiudersi insieme alla legislatura.

Il vicepremier pensa a una segreteria politica Casalino già smentisce Il peso della decisione sul processo a Salvini: "Precedente pericoloso"

Il ko in Abruzzo ha convinto il leader della necessità di condividere il peso della gestione politica

Di Battista difeso dagli attacchi interni. Sulla Diciotti è ancora aperta l'ipotesi del sì al processo

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Mario Calabresi
Tiratura: 216.733 Diffusione: 267.971 Lettori: 2.015.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:8
Foglio:1/1

Pd, scontro sull'alleanza con Leu E Renzi invita a "un'altra strada"

GIOVANNA CASADIO, ROMA

«Potranno rientrare gli esuli? Non bisogna chiamare nessuno esule perché è una offesa identitaria, sono persone che hanno fatto le loro scelte politiche». Nicola Zingaretti – il candidato alla segreteria dem in vantaggio nel primo round del congresso tra gli iscritti – punta all'unità del centrosinistra e apre anche a "Liberi e uguali". L'Abruzzo d'altra parte insegna che uniti si risale la china. Ma per gli sfidanti Maurizio Martina e per il renziano Roberto Giachetti le cose stanno diversamente. Sulla trincea delle alleanze si consuma la scontro nel Pd, ormai al conto alla rovescia, verso le primarie del 3 marzo.

Mentre Matteo Renzi, l'ex segretario si impegna in un tour per il suo nuovo libro e prepara una convention venerdì prossimo a Firenze con mille persone: «Dieci anni fa le primarie di Firenze segnarono l'inizio di una storia incredibile, ricca di successi e di cadute ma una storia bellissima... vediamoci a Palazzo dei Congressi per un nuovo inizio e per un'altra strada». Si entra nel vivo del futuro del Pd. Zingaretti spiega di non ragionare «con gli schemini», ma certo va superata «una cultura un po' boriosa di diffidenza rispetto al mondo, non solo nei confronti di alcuni partiti ma anche rispetto a soggetti sociali». Niente da fare per Martina: «Altri pensano a vecchie formule, non la mia mozione». Per Giachetti «mai con Leu, che in Abruzzo ha preso meno voti di Rotondi... Non esiste alcun tipo di possibilità per allearsi con chi ha fatto quello che ha fatto al Pd». Da Mdp – che nel fine settimana organizza una assemblea – Roberto Speranza risponde: «Sì all'unità ma solo se la premessa è il cambiamento».

Nuovi endorsement. Enrico Letta annuncia che appoggerà Zingaretti. Intanto si preparano le liste con i relativi trainer per ciascun candidato. Martina schiererà oltre a amministratori come Valeria Mancinelli, molti under 40, i parlamentari Andrea Marcucci, Andrea Rossi, Simona Malpezzi, Alessia Morani forse Luca Lotti. Zingaretti avrà capilista l'ex presidente del Parco dei Nebrodi, Giuseppe Antoci, i sindaci di Ravenna De Pascale, di Lucca Tambellini e di Ferrara Tagliani, oltre alla presidente Arci di Modena Anna Lisa Lamazzi.

Polemiche sull'adesione del Pd al manifesto di Carlo Calenda, benché non sia per niente scontata la ricaduta politica ovvero il listone unico per le europee dalla sinistra ai moderati. Antonello Giacomelli attacca: «Se i tre candidati stanno tutti con Calenda, allora il congresso è finito».

Zingaretti apre, "no" di Martina e Giachetti Convention a Firenze con l'ex premier

Peso:20%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Messaggero
Dir. Resp.:Virman Cusenza
Tiratura: 102.704 Diffusione: 130.946 Lettori: 1.031.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,6
Foglio:1/3

Pioggia di emendamenti al sussidio

Un solo rinnovo e stop al doppio bonus i ritocchi della Lega smontano il Reddito

Un solo rinnovo e stop al doppio bonus, i ritocchi della Lega smontano il Reddito di cittadinanza. Al Senato sono piovuti quasi 1.600 emendamenti sul decretone che regola il sussidio e il pensionamento anticipato di Quota 100. E tra questi c'è quello Carroccio che vuole più limiti.

Pacifico a pag. 8

La Lega sul Reddito: no doppio bonus al Sud Lezzi: «Sconcertata»

▶Pioggia di oltre 1.600 emendamenti alle misure. Il Carroccio vuole limiti su durata e beneficiari del sussidio. Sale la tensione nel governo

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il reddito di cittadinanza risveglia l'anima più antimeridionalista della Lega. Mentre Luigi Di Maio fatica a stringere intese con Comuni e Regioni sui programmi assistenziali e sull'assunzione dei navigator, al Senato sono piovuti quasi 1.600 emendamenti sul decretone che regola il sussidio e il pensionamento anticipato di Quota 100. E tra questi ce n'è uno del Carroccio che chiede di eliminare il doppio incentivo per le aziende che assumono nel Mezzogiorno lavoratori sotto reddito: cioè sommando la decontribuzione al 100 per cento prevista in Finanziaria e il credito d'imposta pari al sussidio non utilizzato dal percettore reclutato. Una proposta che ha scatenato l'ira del ministro per il Sud, Barbara Lezzi. «Sono sconcertata - ha scritto in un post su Facebook - Non comprendo le ragioni per cui si intende penalizzare il sistema produttivo del Sud che, agendo in un contesto più difficile, merita un sostegno per incrementare l'occupazione. Sono certa che si ritirerà l'emendamento». Nei giorni scorsi il governo aveva chiesto ai gruppi di maggioranza di approvare soltanto emendamenti di carattere correttivo (come quelli per estendere l'assegno di ricollocamento anche ai disoccupati non percettori di reddito) o di proporne altri in questa direzione, come l'estensione delle risorse previste per famiglie con i disabili o la proroga di un anno per opzione donna.

Il tutto senza aumentare il costo del pacchetto. Invece, soltanto nelle 77 richieste di cambiamenti arrivate da Cinquestelle e Lega, c'è tutto e il contrario di tutto. I primi hanno chiesto di modificare le cosiddette scale di equivalenza per calcolare l'entità dell'assegno, in modo da premiare i nuclei più numerosi. Sempre dal M5S arriva la richiesta di ricalcolare le pensioni dei sindacalisti in maniera più restrittiva.

Peso:1-3%,6-51%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Messaggero

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,6
Foglio:2/3

I LIMITI

Il Carroccio, dal canto suo, chiede che il sussidio sia «rinnovato una sola volta per un periodo pari alla prima erogazione» e vada a chi ha avuto un'occupazione negli ultimi due anni. Vuole anche bloccare l'erogazione degli assegni previdenziali a latitanti ed evasi e vincolare, tra i 18 e i 28 anni, l'accesso al reddito a chi ha svolto per un anno il servizio civile obbligatorio. Si propone pure di far salire a 36 le ore destinate ai lavori sociali per i Comuni. Sempre in ottica restrittiva il partito di Salvini vuole penalizzare gli evasori fiscali, trattenendo dal reddito il 10 per cento per pagare il pregresso non versato di Imu, Tasi e Tari. Paletti anche agli immigrati: pure chi è in Italia da dieci anni deve presentare documentazione del suo Paese d'origine per calcolare l'Isee e dimostrare il suo vero patrimonio.

Di converso, il Carroccio propone un bonus fiscale del 30 per cento per i cosiddetti lavoratori italiani "rimpatriati". Più in generale, sul versante dei controlli, si permette all'ispettorato nazionale del lavoro di poter accedere alle banche dati dell'Inps e si chiede alla polizia municipale di verificare la veridicità dei divorzi e delle separazioni avvenute dopo il primo settembre 2018 tra coloro che faranno richiesta per il reddito di cittadinanza. Sul fronte pensionistico, la Lega chiede di alzare a 45.000 euro l'anticipo delle liquidazioni dei dipendenti pubblici da erogare con un prestito bancario garantito dallo Stato, mentre i grillini puntano a quota 55.000.

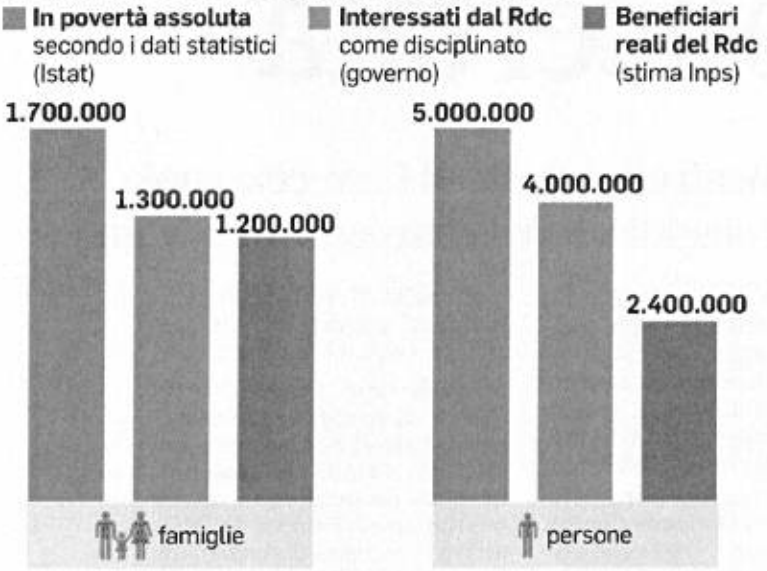
Intanto il vicepremier Luigi Di Maio continua le trattative con Anci e Conferenza delle Regioni per far partire al meglio il reddito. Prima ha incontrato i sindaci, garantendo loro la continuità sui programmi di natura assistenziali iniziati con il Rei. Poi ha visto i governatori con i quali, invece, sono ancora lontane le posizioni sull'assunzione dei 6.000 navigator da parte di Anpal. Le Regioni hanno confermato che queste figure dovrebbero essere reclutate da loro, ma il ministro ha fatto soltanto una piccolissima apertura: in futuro questi tutor potranno essere stabilizzati dagli enti locali.

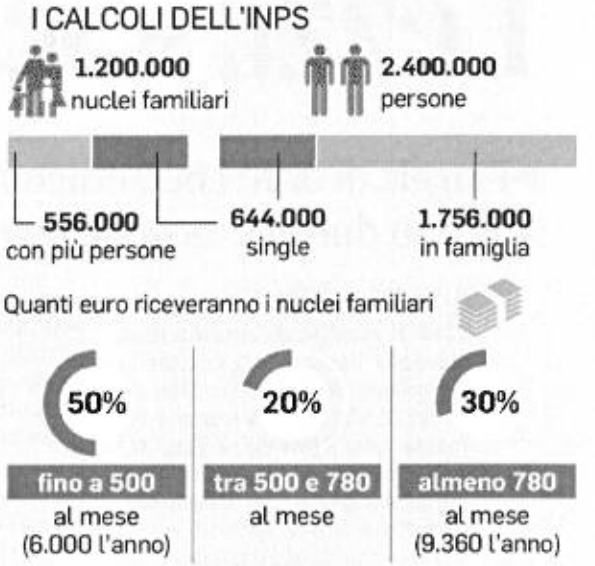
Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUOTA 100, L'ANTICIPO DEL TFR DEGLI STATALI FINO A 45-55 MILA EURO SULL'ASSUNZIONE DEI NAVIGATOR GOVERNO E REGIONI DISTANTI

Reddito di cittadinanza: la platea



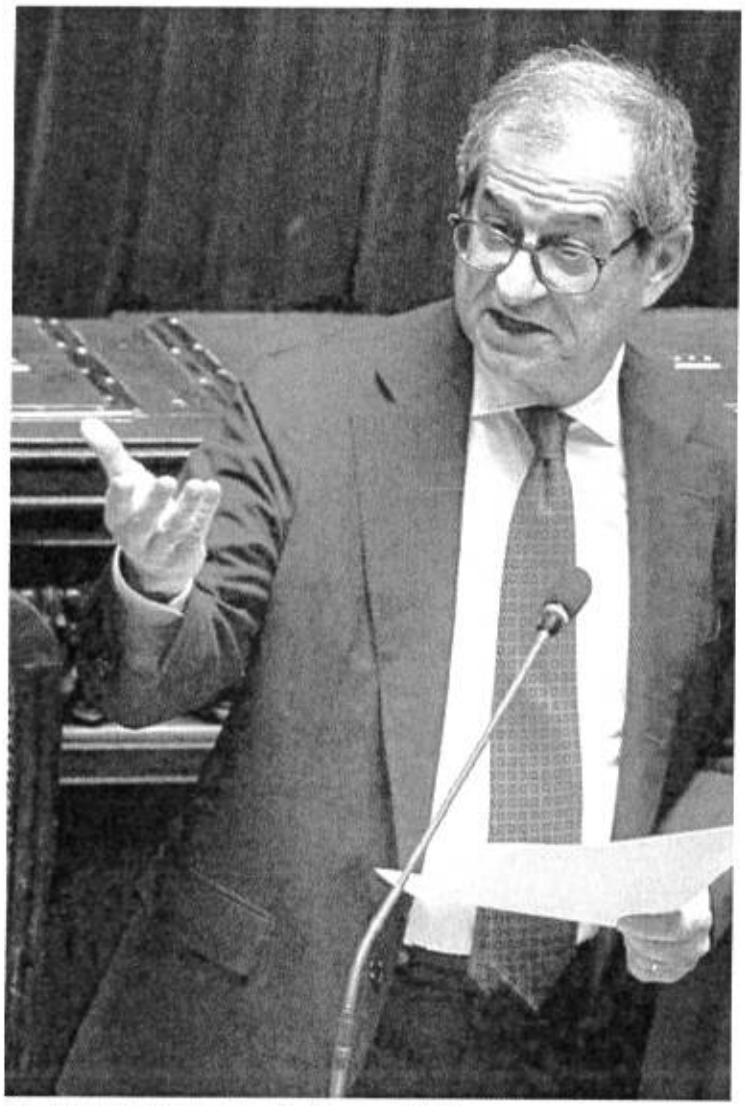


ANSA-centimetri

Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Il Messaggero

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,6
Foglio:3/3



Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria

Peso:1-3%,6-51%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Messaggero
Dir. Resp.:Virman Cusenza
Tiratura: 102.704 Diffusione: 130.946 Lettori: 1.031.000

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,7
Foglio:1/2

Autonomia, lo stop del Tesoro: su Irpef e Irap decide lo Stato

▶Slitta il Cdm sulle intese con le Regioni
Parere contrario dai ministri cinquestelle

ROMA Autonomia, stop del Tesoro: su Irpef e Irap decide lo Stato. La guerra sotterranea tra Lega e 5Stelle sull'autonomia chiesta da Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, sta disegnando alleanze impensabili. Come quella tra i ministri grillini e dirigenti: «irricevibili» vengono definite le bozze messe a punto dalle Regioni. E il Consiglio dei ministri sulle intese slitta ancora.

Bassi e **Gentili** a pag. 7

L'altolà del Tesoro: addizionale Irpef, Irap e tassa sull'auto restano allo Stato

IL DOCUMENTO

ROMA La guerra sotterranea tra Lega e Cinque Stelle sulle autonomie chieste da Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, sta disegnando alleanze impensabili fino a poco tempo fa. Come quella tra i grillini e i grand commis di Stato, i "burocrati" dei ministeri. Se per il Movimento Cinque Stelle, le bozze messe a punto da Veneto e Lombardia vengono definite a microfoni spenti «irricevibili», il grimaldello per smontarle sono proprio i pareri dei tecnici ministeriali.

Quello del ministero dell'Economia, considerato il più rilevante, è da qualche giorno sulla scrivania del ministro degli Affari regionali Erika Stefani. Lo ha firmato Francesca Quadri, capo dell'ufficio del coordinamento legislativo di via XX settembre. Ironia della sorte, uno di quei "burocrati" finito nelle liste di proscrizione grilline ai tempi in cui il Movimento voleva epurare il ministero. Ora, invece, quello stesso parere è una delle leve in mano alla pattuglia pentastellata del governo per smontare le intese sulla questione fondamentale: i soldi. Per il ministero la tassa sull'auto, l'Irap, l'addizionale Irpef, il tributo speciale per il deposito in discarica dei rifiuti solidi, ossia tutte le tasse che le Regioni vogliono controllare, sono tributi erariali e, dunque, «di competenza statale esclusiva». Sin dalle prime righe del parere, il Tesoro, mette il dito nella piaga. La domanda è semplice. Come si inseriscono le tre intese nel percorso già definito del federalismo fiscale e che prevede la definizione di «livelli essenziali delle prestazioni»? Tradotto: la legge dice che in tutto il territorio nazionale vanno garantiti servizi della stessa qualità e lo Stato agisce sotto il profilo «perequativo», ossia aiuta chi ha meno risorse per garantire quei servizi. Insomma, se non si definiscono prima i livelli essenziali delle prestazioni, il sistema potrebbe essere "squilibrato". Inoltre, spiega il parere del ministero, «non si può prescindere da un'attenta valutazione della spesa sostenuta dalle amministrazioni statali per le funzioni trasferite, stante la necessità di procedere, a seguito del trasferimento delle stesse funzioni, ad una riduzione degli stanziamenti delle amministrazioni interessate in misura corrispondente alle maggiori entrate riconosciute alle Regioni». Anche qui, il conto del dare e dell'avere andrebbe fatto prima, e non dopo che le intese sono state siglate.

IL PASSAGGIO

C'è poi un punto su cui il Tesoro punta particolarmente il dito. Veneto e Lombardia hanno inse-

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Messaggero

Edizione del:13/02/19
Estratto da pag.:1,7
Foglio:2/2

rito nei loro documenti una sorta di "clausola di garanzia". Funziona così: le Regioni finanzieranno le loro nuove funzioni con una compartecipazione all'Irpef. Oggi le tasse raccolte nei loro territori, vengono girate interamente a Roma. L'idea è quella di trattenerne una parte in loco, diciamo, per esempio, due decimi del totale. Ma cosa accade se, per esempio, il governo taglia le tasse? Se questo accade, è la risposta delle Regioni, allora la quota di Irpef trattenuta nei territori deve aumentare. Per ipotesi, se si arrivasse alla flat tax del 15% voluta dalla Lega, è probabile che buona parte del gettito Irpef rimanga in Veneto e Lombardia. Ma, ancora, si domanda il Tesoro, che cosa accade se le tasse invece di ridurre aumentano? La clausola di salvaguardia non funziona al contrario. Significa che il maggior gettito rimarrebbe in quelle Regioni. Dunque, scrive il ministero, «non è chiaro se l'eventuale maggiore onere conseguente sia a carico delle rimanenti regioni (con conseguenti presumibili contenziosi) o sia a carico della fiscalità generale. Un gioco a perdere per tutti. Tranne che per tre Regioni.

Andrea Bassi

IL PARERE DEL MEF: PRIMA DI FIRMARE GLI ACCORDI VA FATTA UN'ATTENTA ANALISI DEI COSTI PER LE FUNZIONI TRASFERITE

Giovanni Tria (foto ANSA)

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring